

TEATRO

Roberto Andò nel mare di «Ferito a morte»

Stefania Vitulli

■ In *Ferito a morte* il senso di colpa è il mare. Negli ambienti e nelle anime, nei giovani e nei vecchi. Trasversale alle generazioni, al denaro, ai muri: «Rimani sempre legato al mare, non ti staccare», raccomandava in una lettera a Raffaele La Capria l'amica-nemica Anna Maria Ortese. E Roberto Andò, in questa regia del romanzo di La Capria adattato da Emanuele Trevi, caldeggiata proprio da «Dudù», come gli amici chiamavano l'autore di *Ferito a morte*, ha costruito l'azione "in immersione". Sedici attori - in scena fino a domani al Piccolo Teatro Strehler di Milano, poi in tournée - che grazie ai video di Luca Scarzella si sciolgono in una presenza liquida che allenta i legami, attiva la memoria, consente la compenetrazione dei piani temporali. Così forte è il mare da far crochiare per il sale accumulato e secco i timpani al minimo movimento. Così forte da esser testimone del tradimento di un amore mai avveratosi: la donna amata dal protagonista Michele perduta tra i gemiti della passione su uno scoglio piatto e fantasmatico, ottuso simbolo del fallimento romantico. Così forte che le fondamenta d'acqua di Palazzo Donn'Anna, lo storico edificio sospeso nel golfo di Napoli in cui lo scrittore è cresciuto e che nello spettacolo viene rievocato in più momenti, erano diventate parte del suo stesso corpo: dormire a Roma e sentire il traffico era impossibile, quel rumore si trasformava sempre, nel dormiveglia,

nel rumore del mare.

La storia in scena è quella di un mondo: la Napoli del dopoguerra, gli ultimi anni Quaranta da spendere svergognatamente con l'estremismo della giovinezza. Andò ha cercato la voce della città prima di tutto negli attori - tutti convincenti, e segnaliamo con vigore il canagliesco deuteragonista Giovanni Ludeno/Ninì e la maturità precisa di Andrea Renzi/Massimo adulto - e poi nella partitura di Trevi. Camere da letto, battigie, sale da pranzo, terrazze, circoli borghesi in cui si può giocare a carte per due giorni di seguito senza che tua moglie ti venga a cercare non si avvicendano ma coesistono, per darci ragione della partenza di Michele e Gaetano da una città che ferisce a morte o addormenta. Un'ultima giornata di sole in cui famiglia, amici e nemici riassumono odi e amori di un destino senza toccare mai lo stereotipo seppiaio: seppure lambite da torpore e sospensione, restano animate dal colore emotivo di chi l'occasione la colse e la spigola la centrò, nella vita e nell'arte.

